

# Gli Stati

**I**l 14 aprile l'Agenzia spaziale europea ha lanciato la sonda Juice, destinata a esplorare le lune di Giove; il programma prevede l'arrivo nell'orbita del pianeta nel 2031, quando inizierà a inviare dati alla Terra. Se però si presta fede ad alcune ipotesi formulate recentemente da responsabili militari americani, a quella data, sulla Terra, potrebbe non esserci più nessuno a riceverli, quei dati.

A gennaio, infatti, un generale a quattro stelle dell'esercito americano ha previsto l'inizio della guerra tra il suo Paese e la Cina nel 2025; un suo collega, più ottimista, considera più probabile il 2027, centenario della fondazione dell'Armata popolare di liberazione cinese. Non è difficile immaginare che dietro quegli avvisi di imminente Armageddon si possano celare interessi in moneta sonante: è ben noto che il modo migliore per ottenere finanziamenti alla difesa è enfatizzare i rischi di conflitto; ma è altrettanto noto che non si può enfatizzare ciò che non esiste.



Non solo, ma non c'è stato bisogno di aspettare questi ultimi campanelli d'allarme per dare la stura alla corsa al riarmo. Nel 2022, le spese militari nel mondo sono aumentate per il tredicesimo anno consecutivo, e sono oggi quasi del 20 per cento superiori rispetto a dieci anni fa: la guerra in Ucraina ha solo accelerato una tendenza in corso ormai da tempo, che dà la misura di quanto «viviamo in un mondo sempre più insicuro», come afferma Nan Tian, uno dei ricercatori del Sipri, l'istituto svedese che monitora la spesa militare.

Persino il settimanale «The Economist», da sempre compassato partigiano della teoria del *doux commerce* (più commercio = più pace), ha deciso che è giunta l'ora di lanciare una nuova newsletter intitolata «The War Room», e nel suo numero del 29 aprile ha dedicato un articolo all'isola di Guam «dove comincerà la prossima

da Parigi  
MANLIO GRAZIANO

ILLUSTRAZIONE  
DI BEPPE GIACOBBE

Nell'estate del **1914** le nazioni europee marciarono — con una certa leggerezza, qualche capriccio e diversi errori di valutazione — verso il precipizio della Prima guerra mondiale.

Nell'estate del **1941** il presidente Roosevelt si comportò in tutt'altro modo: non solo era pronto alla reazione militare giapponese, ma secondo alcuni studiosi la provocò. **Oggi** le cose stanno addirittura peggio: **Stati Uniti e Cina** giocano con il fuoco dei ricatti, governi e opinioni pubbliche ballano sull'abisso. E l'inizio di un conflitto terribile sembra sempre più vicino

i

**Ripensando Tuciddide**  
Mostra forte preoccupazione per i rapporti tra Cina e Stati Uniti il saggio di Graham Allison *Destinati alla guerra* (traduzione di Michele Zurlo, Fazi, 2018), che si basa sulla cosiddetta «trappola di Tuciddide».

L'ipotesi, fondata appunto sui fatti esposti dallo storico greco Tuciddide, vissuto nella seconda metà del V secolo avanti Cristo, nella sua *Guerra del Peloponneso*, è che una potenza consolidata (gli Stati Uniti oggi, un tempo Sparta) si senta a tal punto minacciata dall'emergere di un rivale geopolitico (oggi la Cina, un tempo Atene) da rendere la guerra inevitabile.

Si sofferma sulla questione anche Anna Caffarena nel volume *La trappola di Tuciddide e altre immagini* (il Mulino, 2018)

**La prospettiva di Pechino**  
Illustra il punto di vista cinese circa l'antagonismo in atto il saggio di Qiao Liang *L'arco dell'impero* (a cura di Fabio Mini, Leg, 2021). Allo stesso Qiao Liang e a Wang Xiangsui si deve il libro *Guerra senza limiti* (a cura di Fabio Mini, traduzione di Rossella Bagnardi e Roberta Geffer, Leg, 2001), che espone la dottrina militare cinese in vista di un possibile conflitto con gli Stati Uniti



# sonnambuli

guerra dell'America». Se la grammatica non è un'opinione, l'uso del futuro invece del condizionale lascia intendere che i redattori della rivista nutrono poche incertezze in proposito. Informandoci poi che la Cina ha in dotazione un missile soprannominato «Guam killer», «The Economist» spazza via gli ultimi dubbi, semmai ce ne fossero, su chi sarà l'avversario della prossima guerra dell'America.

Come dice Nan Tian, il riarmo accelerato dimostra la generale consapevolezza che «la situazione si sta deteriorando, e che non migliorerà nel prossimo futuro». Tuttavia, nessuno sembra pronto ad allentare le tensioni; anzi, sembra che tutti corrano spensieratamente verso il precipizio.



Su un'altra corsa spensierata verso il precipizio, lo storico australiano Christopher Clark ha pubblicato nel 2012 un libro, *The Sleepwalkers* (uscito in Italia nel 2013 da Laterza con il titolo *I sonnambuli*), in cui è raccontata la sequenza di intimidazioni, leggerezze, capricci ed errori di valutazione che sfociò nello scoppio della Prima guerra mondiale. La tesi di Clark è che il conflitto non fosse affatto inevitabile; era anzi «improbabile», scrive, perché nessuno dei futuri contendenti lo voleva. Nondimeno, i leader dei vari Paesi europei marciarono per trenta giorni — dall'attentato di Sarajevo contro l'erede al trono d'Austria-Ungheria del 28 giugno 1914 allo scoppio delle ostilità, il 28 luglio — verso il precipizio come sonnambuli, cioè come chi, recita la Treccani, continua durante il sonno «a compiere azioni ed esplicitare funzioni che ripetono quelle appartenenti allo stato di veglia».

Nella crescente tensione scatenata dall'omicidio di Sarajevo, tra ultimatum capestro, minacce e mobilitazioni, i leader dei Paesi ripeterono meccanicamente la tattica applicata nelle crisi precedenti: inasprire le ten-

sioni al punto da arrivare sull'orlo della catastrofe, costringendo quindi i rivali a fare un passo indietro. Pensavano, quei leader, che le cose sarebbero andate così anche quella volta, ciascuno ovviamente convinto di essere dalla parte della ragione e che i suoi rivali avrebbero dovuto prima o poi accettare di riconoscere i propri torti.

Oggi assistiamo allo stesso scenario: prova magistratale, qualora ve ne fosse bisogno, che solo le anime candide possono ancora credere alla favola della *storia magistra vitae*. Da alcuni anni ormai, e con crescente intensità, i dirigenti di Pechino e Washington si stanno scambiando provocazioni con tanta aggressività quanta leggerezza. Sono guidati dalla convinzione che i rischi di un possibile scontro diretto siano talmente apocalittici da spingere l'avversario a cedere per primo, tanto più che l'avversario deve semplicemente riconoscere di avere torto.



Taiwan, in particolare, è diventata la posta principale di un gioco al rialzo da cui nessuno vuole recedere. Anzi, da cui nessuno può recedere: l'arsenale che viene usato in questo braccio di ferro, infatti, non consiste

solo di portaerei, caccia, missili, radar, palloni-spia, diplomazie oblique, sanzioni e altri ricatti economici, ma anche di ideologie nazionaliste sempre più incendiarie e diffuse; al punto che le popolazioni rispettive, sottoposte a martellante propaganda, si sono trasformate in una specie di retrovia in armi pronta a fare fuoco su chiunque fosse tentato di ritirarsi.

In altre parole, né il presidente americano Joe Biden né il leader cinese Xi Jinping possono permettersi di mostrare segni di cedimento al pubblico di casa. In questo, il leader autoritario, privo di legittimazione elettorale, è forse più esposto del leader democratico (anche se la sua legittimazione elettorale è da alcuni contestata), perché il leader autoritario, quando perde la legittimità interna, trascina nella caduta il suo regime e, spesso, il suo Paese.

Nell'estate del 2021 la rivista «Foreign Affairs» citava un sondaggio condotto dal giornale nazionalista cinese «Global Times», secondo il quale il 70 per cento della popolazione dell'Impero di Mezzo era pronto a sostenere l'uso della forza per portare a termine la «riunificazione» di Taiwan con la madrepatria. L'autrice dell'articolo ipotizzava che «una volta che la Cina avrà le capacità militari per risolvere finalmente il suo proble-

ma di Taiwan, Xi potrebbe trovare politicamente insostenibile non farlo, dato l'accresciuto nazionalismo tanto del Partito comunista che dell'opinione pubblica».

Un sondaggio commissionato dal periodico «Newsweek» lo scorso aprile mostrava che anche Biden rischia di trovare presto «politicamente insostenibile» sottrarsi al confronto armato: più della metà degli americani dichiara infatti di essere pronta ad appoggiare un intervento degli Stati Uniti in difesa di Taiwan in caso di invasione cinese, nove punti in più rispetto al 47 per cento registrato nell'agosto del 2022; un altro sondaggio del Pew Research Center condotto a fine marzo rivelava che per circa quattro americani su dieci la Cina è un nemico del loro Paese, un aumento di tredici punti rispetto allo scorso anno.

Nel 1914 erano stati i responsabili politici delle varie cancellerie a camminare come sonnambuli verso l'abisso; oggi sono soprattutto le popolazioni che, pur continuando «a compiere azioni ed esplicitare funzioni che ripetono quelle appartenenti allo stato di veglia», si infervorano al tuonare delle rispettive campagne ideologiche, e costringono così i loro «responsabili» politici ad assecondarne gli umori sempre più virulentemente bellicosi.

Da quando la guerra è diventata «totale» — cioè sostenuta dalla mobilitazione di tutte le risorse del Paese — l'accecamento popolare non è più una novità: l'idea di Woodrow Wilson secondo cui la «forza morale dell'opinione pubblica mondiale» avrebbe garantito la pace per sempre, perché l'opinione pubblica preferisce la pace alla guerra, è stata smentita in continuazione nel corso del XX e del XXI secolo, dalle «radiose giornate di maggio» del 1915 al massiccio sostegno popolare alla guerra russa contro l'Ucraina.

I «responsabili» politici, però, sono prigionieri non solo dei mostri ideologici che hanno creato e che continuano a nutrire, ma anche dei fatti: e in questo caso il

fatto decisivo è che gli interessi vitali degli Stati Uniti e della Cina sono incompensabili, cioè si escludono a vicenda. La Cina vorrebbe ottenere la stessa libertà di movimento di cui gode il suo avversario americano, in primo luogo davanti alle proprie coste, dove una catena di isole controllate da una serie di Paesi rivali costituisce una spada di Damocle permanente sui suoi traffici; e l'isola di Taiwan è l'anello centrale di questa catena.

Gli Stati Uniti cominciarono la loro ascesa al rango di grande potenza proprio quando stabilirono il loro controllo sui Caraibi, cioè sulle isole davanti alle proprie coste, con la guerra contro la Spagna del 1898; ma, con quella stessa guerra, ottennero anche il dominio sull'Oceano Pacifico, conquistando le Hawaii, le Filippine e l'isola di Guam. Oggi la Cina si trova nella condizione in cui si trovava il Giappone nel 1941: se vuole continuare a svilupparsi senza rischi, esterni e interni, deve essere libera di muoversi nel Pacifico. Ma anche gli Stati Uniti si trovano nella condizione geostrategica in cui si trovavano nel 1941: essere indeboliti nel Pacifico, o esserne addirittura cacciati, non era — e non è — un'opzione, perché significherebbe tornare a essere una potenza confinata nell'emisfero occidentale, e per di più una potenza depotenziata, e quindi a rischio di disintegrazione interna. Insomma, il successo di uno dei contendenti provocherebbe la fine dell'altro.

Nell'estate del 1941, il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt si comportò tutt'altro che da sonnambulo: congelò gli asset giapponesi in America e decretò un embargo totale sulle esportazioni verso Tokyo; fiducioso nella schiacciante superiorità americana, non solo era pronto alla reazione militare giapponese, ma, secondo alcuni storici, l'avrebbe scientemente provocata.

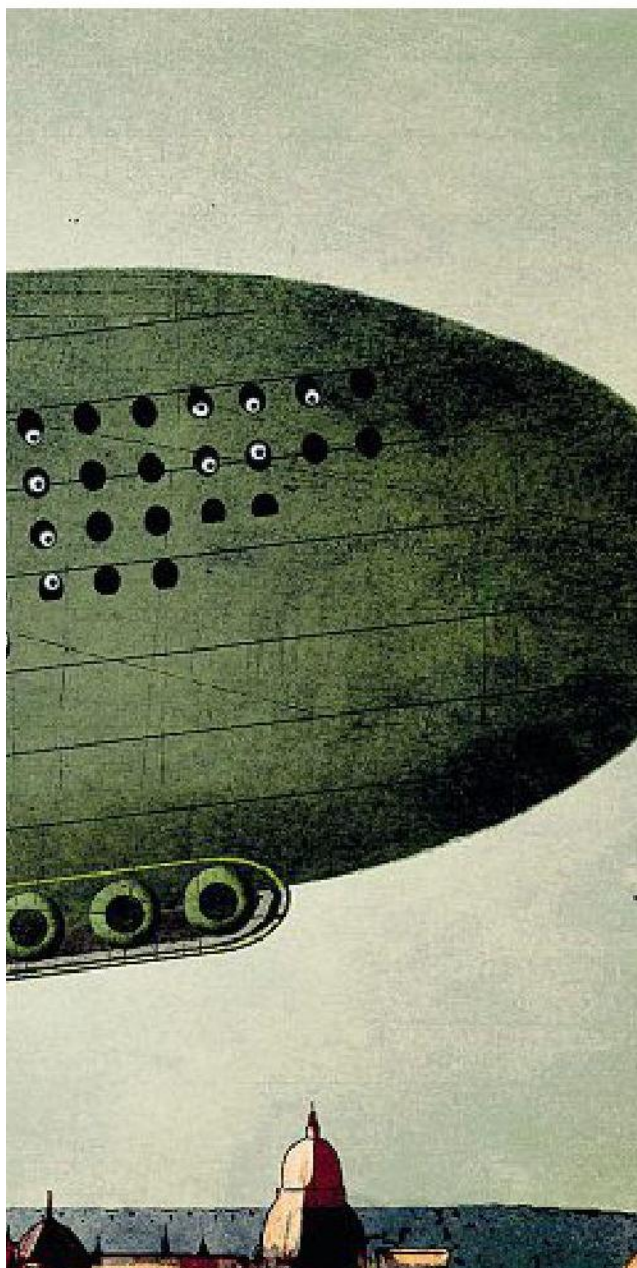


Giocare con il fuoco dei ricatti reciproci come nel 1941, senza considerare che oggi la situazione è, per certi aspetti, più grave di allora, è una prova del sonnambulismo degli attuali «responsabili» politici. Oggi, la forza economica della Cina è incomparabilmente superiore a quella del Giappone del 1941: all'epoca, per gli Stati Uniti, il Giappone era un competitore potenziale; oggi, la Cina è un competitore reale. Il prodotto lordo americano, nel 1941, era cinque volte e mezzo quello giapponese, mentre oggi è meno di una volta e mezzo quello della Cina; all'epoca, la produzione industriale americana era sette volte e mezzo quella del Giappone,

oggi è la produzione della Cina a essere superiore di una volta e mezzo a quella americana. E non è tutto: all'epoca, gli Stati Uniti erano una potenza giovane, dinamica e in espansione, che realizzava quasi il 30 per cento di tutto ciò che era prodotto nel mondo (il Giappone meno del 4 per cento); oggi è in declino relativo, assicura il 15 per cento della produzione industriale mondiale, ormai staccata dalla Cina che ne assicura più del 20 per cento. Il vero nodo del contendere può essere riassunto in questo dato: nel 2000, tra le prime 500 imprese mondiali per fatturato, 179 erano americane e 10 cinesi; nel 2022, le imprese americane erano 122, e quelle cinesi 145. Ultima considerazione, ma certamente non meno importante: nel 1941, né il Giappone né gli Stati Uniti disponevano di un arsenale nucleare.



I «responsabili» politici delle potenze minori, dal canto loro, quando non si accodano nel loro sonnambulismo all'uno o all'altro dei due contendenti, soffro-

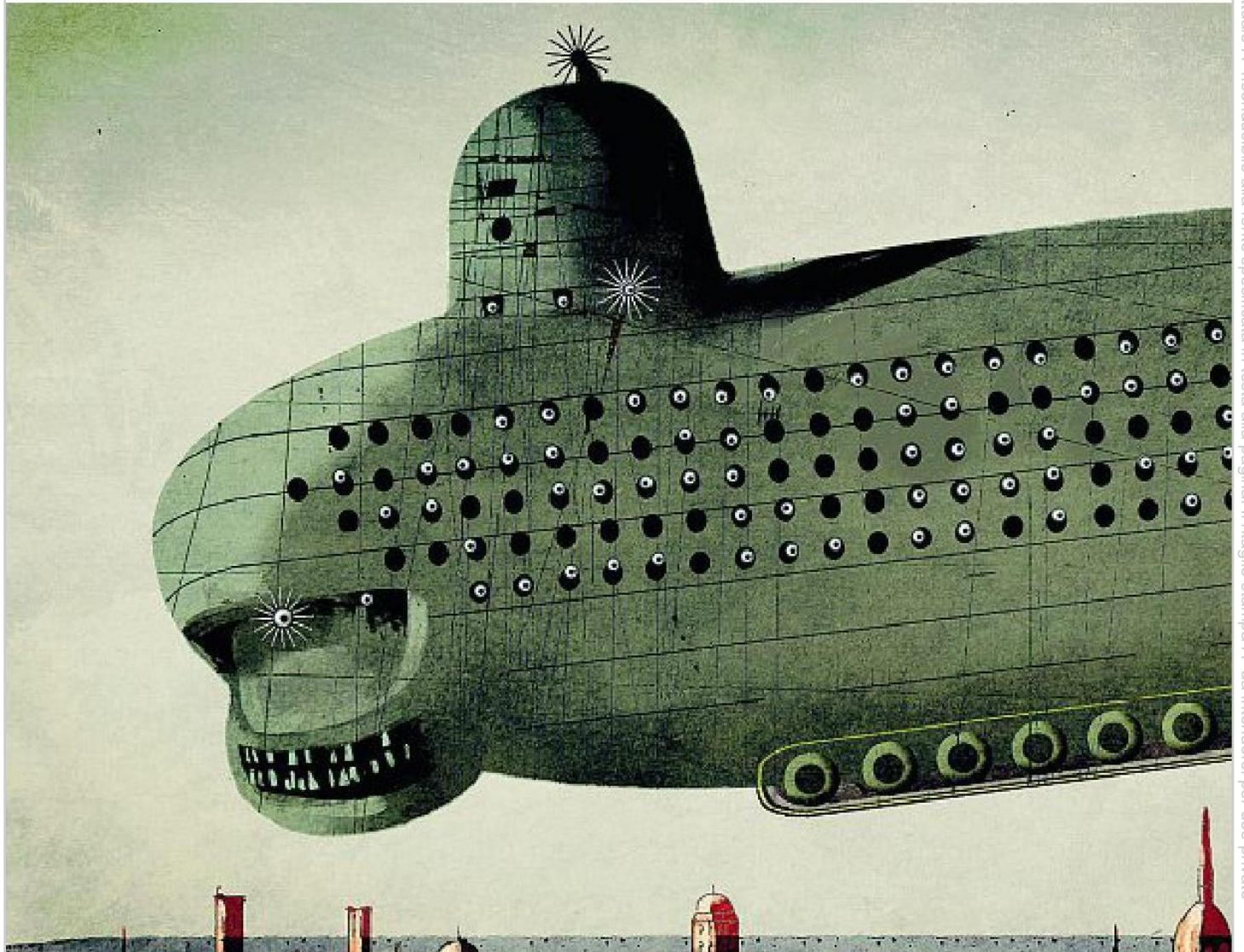


no di un altro disturbo del sonno, quello che consiste nel vivere manifestazioni oniriche in uno stato di coscienza: sognano, infatti, di potersi chiamare fuori da un eventuale conflitto tra gli Stati Uniti e la Cina, proprio come Wilson sognava, nel 1914, di tenere il suo Paese fuori dalla guerra europea.

Ci sia lecito chiudere su una nota di ottimismo: a marzo, i «responsabili» politici di Stati Uniti, Regno Unito e Australia hanno mostrato di non credere alle previsioni pessimiste dei generali americani citati all'inizio: un recente accordo tra i tre Paesi prevede infatti la vendita a Canberra di otto sottomarini a propulsione nucleare, da usare naturalmente per «contenere» la Cina, da qui fino a metà anni 2050. Nei loro calcoli da sonnambuli, l'Armageddon è spostato avanti almeno di una generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il dibattito delle idee



## Bibliografia

È appena uscito il saggio di Danilo Taino *La guerra promessa* (Solferino, pp. 303, € 18,50) sulla questione di Taiwan, recensito sul «Corriere della Sera» da Federico Rampini lo scorso 4 maggio. Ha un carattere più generale il volume a più voci *Cina, Europa, Stati Uniti* (Guerini e Associati, 2923), a cura di Agostino Giovagnoli ed Elisa Giunipero. Una sintesi interessante si trova nel libro di Giovanni B. Andornino *La Cina e noi* (Solferino, 2023). Si sofferma sulle relazioni tra la Cina e l'Occidente Federico Rampini in *Fermare Pechino* (Mondadori, 2021). Al tema Alessandro Aresu ha dedicato *Le potenze del capitalismo politico* (La nave di Teseo, 2020) e *Il dominio del XXI secolo* (Feltrinelli, 2022), quest'ultimo incentrato sulla sfida tecnologica. Trattano il tema Francesca Balestrieri e Luca Balestrieri in *Guerra digitale* (Luiss University Press, 2019). Ha un taglio geopolitico Matteo Dian *La Cina, gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale* (il Mulino, 2021).